

Capítulo 4

“Il pensatore è un emigrante”. Sullo sradicamento di Emil Cioran

*Irma Carannante
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Italia*

<https://doi.org/10.61728/AE20256029>



Emil Cioran, il filosofo romeno che ha vissuto gran parte della sua vita in Francia, scrivendo in una lingua straniera, è stato un pensatore “sradicato” in molteplici sensi. La perdita delle radici, prima geografiche e poi linguistiche, sono solo una prima manifestazione del suo essere apolide – che lo spingerà ad occuparsi della condizione umana e del suo destino¹ –, in quanto le sue riflessioni dimostrano che tale condizione sia in realtà una dimensione essenziale della figura stessa del pensatore, sviluppando l’idea secondo cui costui sia come un esule, un individuo dunque lontano dalla patria e che spesso è privo di legami stabili con il mondo circostante.

Il radicamento è secondo Simone Weil, «l’esigenza più importante e più misconosciuta dell’anima umana» ed è tra le cose più difficili da definire². È importante per gli esseri umani avere radici multiple, cioè legami con varie comunità che mantengono viva la cultura passata per prefigurare il futuro. Queste radici sono sia naturali, determinate dalla provenienza geografica, dalla nascita, dalla professione e dall’ambiente circostante, sia influenzate dagli scambi con ambienti diversi. Tali scambi sono cruciali, secondo Weil, per stimolare e arricchire la vita di una comunità, ma devono essere integrati in modo che l’identità e l’originalità di ciascuno sia preservata. Come l’arte di un pittore può essere rafforzata dalla visita a un museo, così le popolazioni e gli ambienti sociali traggono beneficio dagli incontri e dagli scambi culturali, pur mantenendo la propria peculiare identità³.

Lo sradicamento, al contrario, è un fenomeno legato principalmente alle conquiste militari, come afferma la filosofa francese. Tali conquiste spesso portano a una perdita delle radici culturali e dell’identità dei popoli sottomessi. Tuttavia la perdita delle radici può essere mitigata quando i conquistatori si integrano nella società conquistata, come è avvenuto con gli Elleni in Grecia, i Celti in Gallia e gli Arabi in Spagna. Diversamente, quando i conquistatori rimangono estranei al territorio conquistato o quando si verificano deportazioni di massa o soppressione

¹ A. Rizzacasa, *Sentinella del nulla. Itinerari meditativi di E. M. Cioran*, Morlacchi, Perugia, 2007, p. XV.

² S. Weil, *La prima radice*, SE, Milano, 1990, pp. 49.

³ *Ibidem*, p. 50.

delle tradizioni locali, lo sradicamento diventa una malattia quasi mortale per le popolazioni sottomesse, come nel caso delle deportazioni in Europa durante l'occupazione tedesca o della soppressione delle tradizioni locali nei possedimenti francesi d'Oceania⁴ che hanno generato odio e razzismo con le note conseguenze avvenute nel terribile “secolo breve”.

Anche Hannah Arendt noterà la stretta connessione tra la questione dello sradicamento e il pregiudizio razziale quando metterà in evidenza che i tratti distintivi di quest'ultimo includono la negazione di una “comune origine umana”, introducendo il concetto di un popolo privilegiato su tutti gli altri, che alimenta e fortifica l'esperienza dello sradicamento, avanzando l'idea secondo cui la patria non sia legata a un luogo o a un territorio specifico, ma piuttosto si trovi ovunque vivano altri membri della stessa comunità.⁵ Nell'operazione di mettere insieme razzismo e nascita dei totalitarismi, Arendt nota anche un'altra conseguenza essenziale dello sradicamento che consiste nel verificarsi del fenomeno della “superfluità” degli esseri umani. Fenomeno che li rende impotenti, anonimi, omologati, interscambiabili e destinati a trasformarsi in oggetti di scambio come è avvenuto nei campi di concentramento nazisti o nei gulag comunisti: «Essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non appartenere al mondo. Lo sradicamento può essere la condizione preliminare della superfluità, come l'isolamento può esserlo dell'estraniamento»⁶. Inoltre, la politologa tedesca sostiene che l'estraniamento nei rapporti sociali, conseguenza dello sradicamento, distrugge la sfera politica dell'individuo, il luogo in cui egli opera insieme agli altri nel perseguimento di un obiettivo comune⁷:

[...] il regime totalitario, al pari di ogni tirannide, non può certo esistere senza distruggere il settore pubblico, senza distruggere con l'isolamento le capacità politiche degli uomini. Ma esso come forma di governo è nuovo in quanto, lungi dall'accontentarsi dell'isolamento, distrugge anche la vita privata. Si basa sull'estraniamento, nel senso di non appartenenza al mondo, che è fra le più radicali e disperate esperienze umane.

⁴ *Idem.*

⁵ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 324-27.

⁶ *Ibidem*, p. 651.

⁷ *Ibidem*, p. 650.

L'estraniamento, che è il terreno comune del terrore, l'essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, la preparazione degli esecutori e delle vittime, è strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità che, dopo essere stati la maledizione delle masse moderne fin dall'inizio della rivoluzione industriale, si sono aggravati col sorgere dell'imperialismo alla fine del secolo scorso e con lo sfacelo delle istituzioni politiche e delle tradizioni sociali della nostra epoca⁸.

“Estraniamento”, “isolamento”, “superfluità” sono dunque le parole chiave che potrebbero rappresentare le dirette conseguenze dello sradicamento e che possono minare la peculiarità di un individuo, sostiene Arendt, se non si assume «un atteggiamento di conseguente stoicismo; e senza dubbio molti uomini sotto il regime totalitario hanno cercato quotidianamente rifugio in questo isolamento assoluto di una personalità priva di diritti e coscienza»⁹, come spesso è accaduto negli esiliati.

Nel caso di Cioran, il suo esilio è avvenuto principalmente per motivi politici. Inizialmente si trasferì in Francia nel 1937 grazie a una borsa di dottorato dell'Istituto Francese di Bucarest, dove comincerà la sua esperienza da “sradicato”, lontano dalla sua patria e dalla cultura di origine, senza però mai dimenticarle. Nel frattempo in Romania era crollato il regime fascista di Ion Antonescu (per un periodo fiancheggiato dalla Legione dell'Arcangelo Michele) e il nuovo governo romeno installato dai sovietici gli impedirà di tornare in patria in quanto considerato filo-legionario. Dopo la rivoluzione romena del 1989, che depose il dittatore comunista Nicolae Ceaușescu, Cioran non rientrerà però più in Romania in quanto gravemente ammalato di Alzheimer¹⁰.

Privato della cittadinanza, subito dopo la seconda guerra mondiale, il pensatore transilvano ha vissuto per sempre la condizione di rifugiato a Parigi, non chiedendo mai la naturalizzazione francese e dovendo così rinunciare per sempre alle sue radici romene. Queste “radici”, su cui si è soffermata Simone Weil, corrispondono a ciò che ella definisce come “gocce del passato vivente”, ovvero storia vissuta, tradizioni note, cultura

⁸ *Ibidem*, p. 651.

⁹ *Ibidem*, p. 620.

¹⁰ U. Munzi, *Cioran - L'ultimo cavaliere del nulla*, “Corriere della Sera”, 21 giu, 1995.

coltivata, dal momento che «fra tutte le esigenze dell'anima umana nessuna è più vitale di quella del passato»¹¹. Interrogandosi sulla questione del radicamento, inteso come una delle necessità umane più profonde, ma anche tra le meno riconosciute, la filosofa sostiene che l'essere umano si radica per opera della «sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività»¹² a cui si lega nel tempo attraverso il passato e il futuro, nella realizzazione di obiettivi personali, una sorta di vincolo che tiene insieme gli individui alla loro dimensione temporale, ma anche alla loro comunità di appartenenza, con cui costruiscono il loro passato e il loro avvenire. Lo sradicamento rappresenta dunque l'annientamento delle «coordinate spazio-temporali, poiché se da un lato rappresenta e manifesta un restringimento asfissiante dei territori e dei confini entro cui si sviluppa l'azione umana, dall'altro rivela la cancellazione del passato e della storia individuale e collettiva che svelle le radici antropologiche sulle quali esseri e comunità umane si sviluppano e fioriscono»¹³.

Per questo motivo la più grande tragedia della storia dell'umanità è stata per Simone Weil la cancellazione della storia degli oppressi e quindi anche del loro legame sociale. Per resistere a tale "cancellazione" e per poter continuare ad avere un rapporto con il proprio passato, difendendo appassionatamente la propria libertà di espressione, Cioran ha dovuto necessariamente cambiare luogo, trovare un'altra dimora che, pur non avendo mai avvertito come sua, ha comunque offerto un rifugio, spaziale e linguistico, alle sue opere che hanno avuto, come è noto, un grande impatto nella cultura non soltanto europea, generando a sua volta un "legame" sociale tra la comunità dei suoi lettori, sempre più numerosi negli ultimi anni.

Trovando un ambiente più tollerante e, insieme, stimolante per le sue idee, Cioran trascorse dunque il resto della sua vita in Francia, e questo sradicamento ha avuto un effetto chiaramente significativo sulla sua

¹¹ S. Weil, *La prima radice*, p. 55.

¹² *Ibidem*, p. 49.

¹³ Si veda l'interessante articolo di F. R. Recchia Luciani, *Per una fenomenologia dello sradicamento: l'astrazione dei diritti umani tra Simone Weil e Hannah Arendt*, "Post filosofie", rivista online a cura del Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p. 76: << <https://ojs.cimdoc.uniba.it/index.php/postfil/article/view/991/817> >> .

identità e sulle sue opere, offrendo uno sguardo unico e fuori dal comune sulla sua visione del mondo, distaccandosi dagli esistenzialisti francesi, in particolare Sartre e Camus¹⁴ e rifiutando l'impegno politico attivo.

Sia la biografia che l'opera di Cioran evocano, secondo Ion Vartic, una "rottura" da tutto ciò che lo circonda. Una delle più grandi fratture è avvenuta quando da piccolo ha dovuto separarsi dalla madre al momento della nascita, come si legge nei *Quaderni*, uscendo così fuori dal paradiso dell'infanzia e diventando un esule ancor prima di trasferirsi in Francia: «Io non sono di qui; condizione di esiliato in sé; da nessuna parte mi sento di casa – non appartenenza assoluta a checchessia. Il paradiso perduto – la mia continua ossessione»¹⁵. Il suo sentimento nei confronti della patria e nei confronti dell'estasi delle radici ultime, l'ha portato infine a riflettere sul fatto che:

Per tutta la vita sono vissuto con la consapevolezza di essere stato spodestato dal mio vero posto; se l'espressione «esilio metafisico» non avesse alcun significato, la mia esistenza gliene darebbe uno. Nessuno è più estraneo di me a questo mondo – perciò ho tanto pensato alle lacrime. Potrei scrivere un intero libro sull'argomento; e uno in effetti l'ho scritto, in romeno. Sentire piangere la propria carne, sentire nel proprio sangue scorrere lacrime: è in preda a queste sensazioni che si può capire Plotino quando dice che l'esistenza quaggiù è «l'anima che ha perduto le ali»¹⁶.

Con il senso di non appartenenza a questo mondo e vivendo nella costante condizione di "esilio metafisico", Cioran pervaderà tutta la sua opera di

¹⁴ Cioran si recava spesso al caffè "Flore", luogo d'incontro degli intellettuali francesi, trascorrendo ore a guardare in modo astioso il filosofo Sartre. Spesso erano seduti vicino senza rivolgersi la parola anche per dodici ore di seguito. Anche con Camus i rapporti erano tesi. Un giorno quest'ultimo si rivolse a Cioran dicendogli: "è ora che lei entri nella circolazione delle idee". Per tutta risposta il filosofo transilvano proruppe senza mezzi termini: "Vai a farti fottere!" (Cfr. R. G. Caldini, *Emil Cioran e le sue cavalcate verso il nulla*, "Arianna Editrice", 21 ott. 2011, << https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=40775 >> .

¹⁵ E. M. Cioran, *Quaderni. 1957-1972*, [prefazione a cura di S. Boué, trad. it. a cura di T. Turolla], Adelphi, Milano, 2001, p. 22.

¹⁶ *Ibidem*, p. 377.

questa lacerazione i cui effetti vengono spesso menzionati in maniera ossessiva nelle lettere, nei quaderni e nelle interviste.

Vartic mette inoltre in evidenza un aspetto estremamente significativo per comprendere non soltanto Cioran, ma anche la cultura di un certo spirito romeno. Nella fattispecie, egli sostiene che nella cultura letteraria romena abbondano toponimi del "perduto paradiso terrestre", come ad esempio Ipotești, Mircești, Humulești, Lancrăm, Rășinari, Siliștea-Gumești, ecc. e ciò costituisce, secondo lo studioso, un «sintomo significativo della civiltà romena non pienamente sviluppata, con elementi e residui rurali, dove molti creatori hanno, inoltre, antiche origini contadine»¹⁷.

L'ultimo esilio, quello in Francia e stavolta volontario, avviene, secondo Vartic, in maniera consequenziale, del tutto naturale, coerente con il primo espatrio forzato, portando Cioran ad allontanarsi dalla sua famiglia e dai suoi amici romeni, costruendosi così una nuova identità nella *Ville Lumière*¹⁸. A partire da questi due esili, ovvero dal paradiso materno e da quello terrestre, Cioran si sentirà sempre uno "straniero", sia in Romania che in Francia, e ciò gli consentirà di viaggiare da straniero nelle sue riflessioni interiori, per allontanarsi dal mondo e per poter raggiungere la "grandiosa inutilità dello spirito", come afferma in *Amurgul gândurilor* (Il crepuscolo dei pensieri)¹⁹:

Despatrierea lăuntrică este climatul absolut pentru gândurile fără rădăcini. Nu atingi inutilitatea măreață a duhului atâta vreme cât ai un loc în lume. Gândești – întotdeauna – din lipsa unei patrii. Neavând granițe, spiritul n-are unde să te-nchidă. De aceea, gânditorul este un emigrant în viață. Și, când nu te-ai știut opri la timp, rătăcirea devine singurul făgaș al nemângăierilor tale.²⁰

Secondo Cioran, è possibile dunque raggiungere la dimensione più profonda del pensiero attraverso un esilio da sé stessi: questo è per lui il ruolo del pensatore, "un emigrant în viață" (un emigrante nella vita). Egli

¹⁷ I. Vartic, *Cioran ingenuo e sentimentale*, [trad. it. di M. Salzillo e a cura di M. L. Pozzi], Criterion, Milano, 2020, p. 327.

¹⁸ *Idem*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 328.

²⁰ Cioran, *Amurgul gândurilor*, Humanitas, București, 2007, p. 198.

deve come espatriare dalla sua vita quotidiana e superficiale per andare verso quella interiore, là dove è possibile l'emergere del vero pensiero. Anche negli *Esercizi di ammirazione*, troviamo delle riflessioni sul ruolo del pensatore e di come egli debba spogliarsi di tutto ciò che gli consenta una sorta di “stabilità” spaziale e metafisica:

«Niente è al proprio posto» - ritornello delle emigrazioni e, insieme, punto di partenza della riflessione filosofica. Lo spirito si risveglia al contatto col disordine e con l'ingiustizia: ciò che è «al proprio posto», ciò che è naturale, lo lascia indifferente, lo intorpidisce, mentre la frustrazione e lo spossamento gli si adattano e lo animano. Un pensatore si arricchisce di tutto quanto gli sfugge, di tutto quanto gli viene sottratto: se mai perde la patria, che provvidenza! Perciò l'esiliato è un pensatore in piccolo e un visionario di circostanza, sballottato fra l'attesa e la paura, sulla traccia di eventi che spera o teme²¹.

In tal senso va inteso, secondo Vartic, il desiderio radicale e concreto di Cioran di vivere soltanto negli alberghi o nelle mansarde, si pensi alla sua dimora di tutta una vita in rue de l'Odéon n. 21, dopo innumerevoli “pellegrinaggi” negli luoghi più spartani di Parigi: «In albergo ho alloggiato per quindici anni in una mansarda; e in una mansarda abito anche oggi che “ho un appartamento”. Ho sempre alloggiato sotto il tetto. Sono l'uomo dell'ultimo piano, l'uomo delle grondaie”». Vivere nel quartiere latino, nella sua mansarda, definita da lui: “una delle mansarde della terra” – che sarà la torre d'avorio da dove scaglierà i “fulmini nichilisti” che lo hanno reso celebre –, vuol dire per Cioran non sentirsi ancorati in nessun luogo, potendo così condurre una vita transitoria, in cui ci si sente sempre come sul punto di andarsene, in una dimensione sempre provvisoria²².

Nel momento in cui lascia Rășinari, un luogo protetto da una realtà senza tempo, per essere scaraventato in una realtà storica come quella francese, Cioran diventa un apolide, uno straniero di passaggio in un

²¹ Cioran, *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, [trad. it. di M. A. Rigoni e L. Zilli], Adelphi, Milano, 1988, p. 19.

²² Vartic, *Cioran ingenuo e sentimentale*, p. 328.

mondo che non gli appartiene e solo la mansarda rappresenta per lui il luogo più adeguato ad accogliere la sua scrittura, un'attività che però ha rappresentato per lui una sorta di "decadimento", come annota nei *Quaderni*:

Credo che potrei progredire spiritualmente, ma a una sola condizione: rinunciare alle mie velleità di autore, e soprattutto al rimpianto e al rimorso di non fare nulla. È la mia consapevolezza di essere uno scrittore a impedirmi di essere migliore.

Scrivere è un decadimento; non scrivere più dovrebbe essere una liberazione²³.

Anche nel *Taccuino per stenografia*, alla ricerca affannosa di se stesso, consapevole di essere nient'altro che un nomade, un meteco, un esiliato, Cioran considera la scrittura come la sua vera patria, il luogo protetto dove trovare rifugio e conforto, riversando nelle parole tutta l'ostilità che prova per il proprio universo psichico²⁴. Il suo abitare la mansarda non lo radica realmente in quel luogo, egli resta senza radici, vivendo lì da straniero, senza avvertire il senso di possesso per quel luogo né per nessun altro, poiché ciò significherebbe per lui insediarsi, costruire una dimora, mentre Cioran vuole restare libero di andarsene in giro per il mondo, per poter essere sempre aperto a sé stesso e alle realtà metafisiche che lo circondano.

All'età di dieci anni, un altro sradicamento è avvenuto quando i genitori di Cioran hanno deciso di trasferirsi dalla campagna alla città, in un viaggio in cui egli avrebbe avvertito la separazione dal luogo dell'infanzia come una sorta di lutto:

Ecco una cosa molto importante: non conosco un solo caso di infanzia più felice della mia. Vivevo ai piedi dei Carpazi, giocando liberamente nei campi e sui monti, senza obblighi né doveri. È stata un'infanzia straordinariamente felice. Più tardi, parlando con la gente, non ho trovato nulla di equivalente. Avrei tanto voluto

²³ Cioran, *Quaderni*, p. 982.

²⁴ A. Di Gennaro, *Emil Cioran: un'esistenza da nomade*, in E. Cioran, *Taccuino per stenografia (1937-1938)*, [trad. it. di M. Arhip], Mimesis, Milano-Udine, 2022, p. 64.

non andarmene mai da quel villaggio; non posso dimenticare il giorno in cui i miei genitori mi hanno caricato in una vettura per portarmi in città, alle scuole medie. E' stata la fine del mio sogno, il crollo del mio mondo²⁵.

Oppure come si legge più avanti:

Io sono nato in un paese dei Carpazi, in Romania. Da piccolo passavo tutto il tempo all'aperto, sui monti, dalla mattina alla sera, come un animale selvatico. Quando ho compiuto dieci anni, i miei genitori mi hanno trapiantato in città. Mi ricordo ancora di quel viaggio, che ho fatto in una carrozza a cavallo; ero completamente disperato. Mi avevano sradicato, e durante il tragitto, che è durato un'ora e mezzo, ho avuto il presentimento di una perdita irreparabile²⁶.

Questo viaggio ha segnato la sua esistenza con un profondo senso di perdita, una sorta di trauma avvertito con gli stessi "sintomi" di un esilio in cui la sua vita veniva come sradicata dalla sua infantile condizione di "animale selvatico" tra i monti della Transilvania. Anche scrivere in francese e smettere di farlo in romeno, come vivere prima in Germania e poi in Francia senza tornare più in Romania, hanno segnato parimenti il suo destino di apolide in cerca di uno spazio e di una identità in cui non poter mai mettere radici. Per questo Cioran si sentiva straniero non solo tra culture e nazioni diverse, ma anche nei confronti del suo stesso essere romeno, o metafisicamente francese, tedesco, ebreo, appellandosi a ciò che si potrebbe definire come una sorta di "esilio ontologico"²⁷. Avvertiva per questo un grande senso di comunanza con gli ebrei, da lui definiti come "un popolo di solitari"²⁸, perché costantemente nomadi,

²⁵ Cioran, *Un apolide metafisico. Conversazioni*, [trad. it. di T. Turolla], Adelphi, Milano, 2004, p. 23.

²⁶ *Ibidem*, p. 127.

²⁷ G. Savarino, *Cioran: solitudine nel solaio del mondo*, «Raccolta di scritti su Cioran», 03/03/2014: << <https://tuttocioran.com/2014/03/03/cioran-bielawski/> >>.

²⁸ Nel 1984 Cioran scrive una lettera a Mario Andrea Rigoni, in cui gli dice di aver riletto il proprio saggio sugli ebrei, *Un popolo di solitari*, e di averlo trovato particolarmente attuale, poiché nei confronti dell'umanità, gli ebrei sono consapevoli che l'antisemitismo

impossibilitati a creare relazioni con il territorio ospitante a causa delle persecuzioni millenarie che hanno subito. Nei *Quaderni* infatti afferma: «Mi intendo soltanto con quelli che non hanno alcun tipo di patria. Le mie profonde affinità con gli ebrei».²⁹ A differenza loro, Cioran non aveva un Dio, poiché si sentiva esiliato anche dallo stesso Dio e per questo soleva autodefinirsi come un "ebreo metafisico", facendo corrispondere il senso di instabilità del popolo giudaico con la sua instabilità interiore, ritrovando negli ebrei le stesse caratteristiche di singolarità ed eccentricità che egli stesso credeva di trovare in sé.

Altro punto in comune che Cioran individua fra gli ebrei è la condizione permanente di sentirsi fuorilegge, dalla parte sbagliata, di fronte ad un'autorità. Egli, identificandosi con il "popolo eletto", sente di vivere ai margini della società, sempre sul punto di essere "scoperto" per una "colpa" indefinibile, come quella di essere diverso dagli altri. A proposito di questa condizione insostenibile di sentirsi "colpevole", Cioran scrive ancora nei *Quaderni*:

La mia vigliaccheria dinanzi alle autorità. Perdo ogni mia facoltà davanti a qualcuno che ha un ruolo ufficiale. In questo sono davvero il discendente di un popolo di schiavi, umiliati e bastonati per secoli. Appena ho a che fare con un'uniforme mi sento dalla parte del torto. Come capisco gli ebrei! Vivere sempre al margine dello Stato! Il loro dramma è il mio. Uscito da un popolo la cui maledizione è mediocre, ma pur sempre maledizione – sono fatto in realtà per capire la maledizione per eccellenza.

Quanto odio la mia codardia, la mia ereditaria mancanza di dignità. – Oggi pomeriggio ho vissuto l'angoscia del disgusto di sé stessi, mi sono detestato addirittura sino alla furia omicida. A volte mi chiedo per quale miracolo riesca ancora a sopportarmi. Odio di me stesso prossimo al grido o alle lacrime.

Qualunque cosa faccia, non metterò mai radici in questo mondo³⁰.

non rappresenta il fenomeno di un'epoca, ma una costante nella storia dell'umanità e che il mondo si divide in due categorie: gli ebrei e i non ebrei. (Cfr. G. Cellura, *Cioran e Canetti, il pensiero come frammento*, "lunarionuovo" in "Approssimazioni Critiche", dic. 2015, n. 70/53: << <https://www.lunarionuovo.it/cioran-e-canetti-il-pensiero-come-frammento/> >>).

²⁹ Cioran, *Quaderni*, p. 67.

³⁰ *Ibidem*, p. 408.

Cioran, sostenendo di non riuscire a reggere il confronto davanti ad un uomo in un'uniforme, si considera come un discendente del popolo che ha subito secoli di oppressioni, umiliazioni e violenze, appropriandosi in un certo senso del dramma che hanno vissuto gli ebrei e condividendo con loro la medesima maledizione. A tal proposito Cioran nei *Quaderni* cita una frase del Talmud, cara a Kafka: «Noi ebrei, come le olive, non diamo il meglio di noi se non quando ci schiacciano»³¹.

Soltanto nella condizione estrema egli, come il “popolo eletto”, è in grado di realizzare un pensiero originale, unico, a tratti spavaldo e paradossalmente coraggioso, in cui vengono vagliate le obiezioni, le riserve, le critiche e tutto ciò che può determinare un contrasto tra sé e la propria morale, mettendo a repentaglio persino lo spirito. Su tali principi egli ha costruito tutta la sua originale figura di pensatore, di più, negli *Esercizi di ammirazione* Cioran spiega come dovrebbe essere un pensatore originale:

Il pensatore originale, più che scavare, irrompe: è un *Draufgänger*, un invasato, un temerario, comunque uno spirito deciso, combattivo, un frondista nel campo dell'astrazione, la cui aggressività, per il fatto di essere talvolta velata, non per questo è meno reale ed efficace. Dietro le sue inquietudini dall'apparenza neutra, camuffate da problemi, si agita una volontà, si attiva un istinto altrettanto indispensabili alla generazione di un sistema quanto lo è l'intelligenza: senza il concorso di questo istinto e di questa volontà, come trionfare sulle obiezioni, e sulla paralisi a cui esse condannano lo spirito? Non c'è affermazione che non possa essere annullata da un'affermazione contraria. Per formulare la minima opinione su qualsiasi cosa sono necessari un atto di coraggio e una certa capacità di irriflessione, come pure una propensione a lasciarsi trasportare da ragioni extrarazionali³².

Al fine di esprimersi su qualsiasi tematica occorre, secondo Cioran, possedere un'audacia del pensiero, una predisposizione a non soffermarsi troppo su certe riflessioni, al fine di farsi influenzare da ragioni che vanno oltre la logica e la razionalità. Il pensatore, dunque, sradicato anche nella

³¹ *Ibidem*, p. 178.

³² Cioran, *Esercizi di ammirazione*, p. 72.

sua stessa logica, deve introdurre nel suo fare filosofia un tratto di follia, un eccesso che normalmente non manifesterebbe di fronte alla razionalità della vita quotidiana. Negli *Esercizi di ammirazione*, infatti, leggiamo:

Il fatto è che un pensatore immette di solito la propria follia nelle opere e conserva il proprio buon senso per i rapporti con gli altri; sarà sempre più scatenato e implacabile quando affronterà una teoria che non quando dovrà rivolgersi a un amico o a un conoscente. Il faccia a faccia con l'idea incita a sragionare, annulla il giudizio e produce l'illusione dell'onnipotenza. In verità, essere alle prese con un'idea rende insensati, toglie l'equilibrio allo spirito e la calma all'orgoglio. Le nostre sregolatezze e le nostre aberrazioni emanano dalla lotta che conduciamo contro certe irrealtà, contro certe astrazioni, dalla nostra volontà di averla vinta contro ciò che non è; da qui il lato impuro, tirannico, vaneggiante delle opere filosofiche, come d'altro canto di ogni opera. Il pensatore che sta scrivendo una pagina senza destinatario si crede, si sente arbitro del mondo. Scrive delle lettere? Lì esprime invece i suoi progetti, le sue debolezze e le sue disfatte, attenua le intemperanze dei suoi libri e si riposa dei suoi eccessi³³.

Nello scrivere le sue "debolezze", i suoi "progetti" e le sue "disfatte", il pensatore che intende Cioran è paradossalmente in grado di risolvere la questione dello sradicamento della società moderna e contemporanea. Ma in che modo? Se per Weil lo sradicamento è una patologia che si associa al razzismo e con Arendt alla "superfluità umana" in quanto le masse umane «sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica»³⁴, uno dei possibili antidoti a tale problema sembra essere, secondo la politologa tedesca, il radicamento nel pensiero, l'attività di pensare come devozione a se stessi e fedeltà al proprio essere autenticamente e attivamente umani: «Solo nella misura in cui pensa, e cioè nella misura in cui è fuori del tempo, il protagonista della parabola, l'uomo [...] vive nella lacuna di tempo tra passato e futuro in tutta la pienezza attuale del suo essere concreto»³⁵. Analogamente Weil afferma:

³³ *Ibidem*, pp. 17-18.

³⁴ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 629.

³⁵ Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, p. 36.

«il pensiero si forma soltanto in uno spirito che si trova a essere solo dinanzi a se stesso; le collettività non pensano affatto. [...] l'uomo non ha nulla di essenzialmente individuale, nulla che gli sia assolutamente proprio, se non la facoltà di pensare»³⁶.

Il pensatore, proprio perché riesce a distaccarsi dal mondo circostante, dal rapporto con gli altri, proprio perché emerge dalla collettività, è dunque in grado di creare un'altra dimora, di affondare le proprie radici nel suo fare filosofia, riesce a "radicarsi" in ciò che per essenza è sradicamento, vale a dire nel pensiero.

Come in una sorta di viaggio verso la sregolatezza, l'illogicità e le astrazioni, Cioran, emigrando dal buon senso, dall'equilibrio e dal giudizio che gli vengono imposti dalla società, realizza dunque un'esplorazione della condizione umana a partire dal senso di non appartenenza, dalla perdita dell'identità, determinando l'insorgere di un forte sentimento di estraneità e di smarrimento delle proprie radici culturali, geografiche ed esistenziali in un lungo cammino verso l'esilio interiore, in cui la condizione di sradicamento del pensatore diventa un punto di partenza essenziale per una profonda e spesso angosciata esplorazione di se stesso alla ricerca di radici profonde nello spazio evanescente, ma sostanziale della filosofia.

³⁶ Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano, 1983, p. 94.